

OPERAI CONTRO

giornale per il collegamento e la lotta degli operai contro lo sfruttamento

Operai e
comunismo

Abbonamento ordinario
annuale L. 20.000

Abbonamento sostenitore
annuale L. 100.000

Inviare l'importo tramite
C/C postale N. 45890209
intestato a OPERAI e TEORIA
via M. Sabotino 36
20099 Sesto S. Giovanni (MI)

NOTA DELLA REDAZIONE

Abbiamo coscienza che una posizione veramente marxista, scientifica, sui processi reali e sul movimento degli operai per la loro emancipazione, può essere solo il prodotto di una discussione e di una lotta fra diverse posizioni. La redazione precisa che gli scritti pubblicati non vanno letti come posizioni di un centro politico definito. I gruppi operai e la redazione garantiscono a grandi linee una tendenza generale che caratterizza le scelte del giornale, ma i contributi rimangono individuali con le specificità che ognuno ritiene di evidenziare. Per questa ragione sigliamo gli articoli più importanti. Solo un lungo e approfondito lavoro di confronto può produrre posizioni sempre più verificate e mature. Per questo la redazione richiede sempre e con insistenza contributi e precisazioni da tutti coloro che sono interessati all'operazione che il giornale sta conducendo.

Sommario

Finanziaria 92 pag. 2

Operai e comunismo pag. 3

Dalle fabbriche: *Nuova Breda*
Fucine, Fiat Geotech, Borletti
Infortuni e
cassaintegrazione pag. 4

USA: 25 operaie bruciate
vive in fabbrica pag. 6

Italia: alla Borletti pag. 6

URSS: l'inverno
dei minatori pag. 7

Scandali e scandali pag. 8

L'Italia nella crisi balcanica pag. 9

URSS: il piano di aiuti
occidentali pag. 10

I musi neri di Bucarest pag. 12

Questo numero è stato chiuso in redazione Martedì 15 ottobre

OPERAICONTRO

Cas. post. 17168 - 20170 Milano Leoncavallo
Redazione: Via Monte Sabotino 36 - 20099 S. Giovanni (MI)
Req. Trib. Milano 205/1982 - Dir. Resp. Alfredo Simone.
Arti Grafiche BTZ - Cologno Monzese (MI)

«Operaiconto» non dispone di un ricco editore e di una grande agenzia di distribuzione. La circolazione del giornale è affidata principalmente ai gruppi operai. La capillarità della distribuzione è una necessità per il lavoro di collegamento che il giornale svolge.

Aumentare i punti di diffusione vuol dire aumentare la possibilità di collegamento degli operai. Invitiamo i compagni che vogliono collaborare alla diffusione a mettersi in contatto con la redazione.

TOURNO - Fabbriche - FIAT Mirafiori Presse - FIAT Rivata - Libreria - Comunardi s.n.c., via Bogino 2 - Campus, via V. Rattazzi - Agorà - via Pasteri 9 - Arethusa, via Po 2 - Book Store, via S. Ottavio 8 - Celdi, via S. Ottavio 20 - Claudiaria, via Principe Tommaso 1 - Facoltà Umanistica, via Verdi 39b - Fettinelli, P.zza Castello 9 - George Sand, via S. Ottavio 8/a - Luxemburg, via C. Battisti 7 - Stampatori Universitaria, via S. Ottavio 15 - Edicola - Via Plava (Porta 32) - Via Settembrini (Porta 20) - Corso Agnelli (Porta 5) - VERCCELLO - Libreria - Dialoghi, via G. Ferraris 36 - NOVARA - Fabbriche - Olcesi - Libreria - La Taipa, via Solaroli 4 - CUNEO - Libreria - Gutemberg, via Paruzza 17, Alba - Coop Libraria La Torre, via Cavour 17, Alba - Moderna, C.so Nizza 46 - ALESSANDRIA - Libreria - Gutemberg, via Caniggia 20 - GENOVA -

Fabbriche - Italsider, Campi Ferrovie - Libreria - Bozzi, via Cairoli 2/r - Fettinelli, via Bassa 32 - Liguna Libr., via XX settembre 252/r - Il Silenzio di Malvisi & C. Galleria Mazzini 13/r - IMPERIA - Libreria - La Tappa, via G. Amendola 20 - Nelle librerie di SAVONA e LA SPEZIA - MILANO - Fabbliche - Breda Fucine, Riva Calzoni, Innocenti S.E., Borletti, Falk U. - Librerie - CLESAV, via Celona 2 - CLUED, via Celona 20 - CUEN, via Festa del Perdono - CUESP, via Conservatorio 7 - CLUP, piazza Leonardo da Vinci 32 - Rinasco, via Volturno 35 - CELUC, via S. Valentini 5 - Centrofoni, piazza Dateo 5 - Claudiaria, via Sforza 12/a - Ennaudi, via Manzoni 40 - Fettinelli 1, via Manzoni 12 - Fettinelli 2, via S. Tecla 2 - La Comune, via Festa del Perdono 6 - Unicopli s.r.l., via Rosalba Carrera 11 - Utopia, via Moscova 52 - Porta Romana, c.so Porta Romana 51 - Sapere, piazza Vetta 21, L'incontro, c.so Garibaldi 44 - Centro Sociale Fausto e Jaio, via Crema 8 - Coop CELES, via Gorizia 16 (Sesto San Giovanni) - PA-

VIA - Librerie - Incontro, via Libertà 17 - Tiscius, c.so Mazzini 2/c - COMO - Libreria - Centrofoni, p.zza Roma 50 - La Strada, via Roma 2, Cantù - BRESCIA - Libreria Ulisse - VARESE - Libreria Carù, via Garibaldi 6, Galarate - BERGAMO - Libreria Rinasco, p.zza Guglielmo D'Alzamari 8 - TRENTO - Libreria Diserion, via A. Diaz 11 - VENEZIA - Libreria Caloscania, Cà Foscari, Dorsoduro 3246 - Cluva, via S. Croce 197 - Cittadella di Venezia, Calle Doma Onesta 39/29 - Tarantola Ezio, Campo S. Luca - Utopi di Sivori R., via Ortland 45, Campo Mestre - PADOVA - Librerie - Calusca.

via Belzoni, 14 - Fettinelli, via S. Francesco 14 - VERONA - Libreria - Cortina, via Cataneo 8 - Rinasco, via Corte della Fanna 4 - UDINE - Fabbliche - Maddalena, Bertoli - Libreria - Cooperativa Borgo Aquileia, via Borgo Aquileia - Tarantola di A. Tavoschi, via V. Veneto 20 - Rinasco, p.zza S. Cristoforo 6, Gabbiano - TRIESTE - Fabbliche - Grandi Motori - Libreria - Il Carso di Borsatti, via Sistiana 41 - Borsatti, via Dante 14 - Svevo, corso Italia 1 - PORDENONE - Fabbliche - Zanussi ed edicola - GORIZIA - Libreria Rinasco, via G. Verdi 48, Monfalcone - VICENZA - Libreria Einaudi, via Brigata Val Leonia, Schio - BOLOGNA - Libreria Il Pichio, via Mascarella 24/B - Fettinelli, piazza Ravagnana 1 - Il Gabbiano, piazza Verdi 3 - MODENA - Fabbliche - FIAT Trattori - Libreria - Galileo, via Emilia Centro 263 - Rinasco, via C. Battisti 17 - Rinasco, via Beringano 18, Carpi - REGGIO EMILIA - Libreria - Del teatro, via Crispi 6 - Nuova Rinasco, via Crispi 3 - Vecchia Reggio, via Emilia S. Stefano 21 - PARMA - Fabbliche - Salvarani Bormioli - Libreria - Fettinelli, via della repubblica 2 - Il Papiro, via Bertucci 2, Collecchio - La Bancarella, via Garibaldi 7 - Passalo e Presente, via N. Bixio - Edicola p.zza D'Azeglio - FERRARA - Libreria - Centro di Controinformazione via S. Stefano 52 - Spazio Libri di Turrini & C., via del Turco 2 - Xenia, via S. Stefano 54 - FORLÌ - Libreria La Moderna di G. Ugolini, corso D'Augusto 28, Rimini - RAVENNA - Libreria - L'Incontro di Ferran, via Naviglio 18/a Fäenza - Rinasco, via XXIII Giugno 14 - FIRENZE - Librerie - Alfani, via Alfani 84/86 - Fettinelli, via Cavour, 12 - Marzocco, via Martelli 22/r - Il Futuro è Libro via Carlo Marx 17, Ceraldo - Rinasco, via della Noce 3, Empoli - Rinasco, via Gramsci, Sesto Fiorentino - LUCCA - Libreria - Centro di Documentazione, via Asili 10 - Gallina del Libro, viale Margherita 33, Viareggio - Rinasco, via Reggia 68, Viareggio - LIVORNO - Libreria - L'Impulso, B.g. Cappuccino 102 - Firenze, via della Madonna 31/33 - La Bancarella, via Tellini 19, Piombino - PISTOIA - Libreria - Centro Documentazione Pistoia, via Orafi 29 - Fettinelli, via Banchi di Sopra 64/66 - PISA - Libreria - Fettinelli, corso Italia 17 - Golarica di S. Bachechi e C. via Oberdan 2/4 - Gutemberg, piazza S. Frediano 10 - MASSA - Libreria Mondoperaio, Piazza Garibaldi 9/a - PERUGIA - Libreria - L'Altra, via Ulisse Rocchi 3 - Ditta Arcana, piazza Torre Olio, Spoleti - ANCONA - Libreria - Coop Cluva, via Pizzeccoli 68/70 - Fagnani via Stamira 31 - Fogola, piazza Cavour 415 - REGGIO CALABRIA - Libreria Gangemi Editore, Casa del Libro, corso Garibaldi 168 - MESSINA - Libreria Hobelix edizioni Libraria, via della Zecca 16 - PALERMO - Libreria Fettinelli, via Maqueda 459 - CAGLIARI - Libreria - Sardegna libri, corso V. Emanuele 192/r - Centro Campo, via Cavour 67

Finanziaria '92

Sacrifici e condoni fiscali

E' arrivata puntuale con l'autunno. Con l'endemico deficit pubblico, sinonimo di gabelle per quanti, non trovando di meglio da fare, decideranno di ammalarsi; per altri che per evitarlo ricorreranno ad esami preventivi; per chi si ostinerà a farsi ricoverare tra gli agi ed i confort degli ospedali pubblici; per chi vorrà degustare medicine e per chi oserà lussureggiare in lista d' attesa, dai 3 ai 6 mesi per visite alla mutua. Le cifre dell'inasprimento previste: aumento della trattenuta previdenziale dello 0.9%.

Raddoppia il costo per ogni prescrizione, da 1500 a 3000 lire. Per ogni medicina, il costo a carico dell'assistito, passa dal 40% al 60%, con il tetto massimo a 50.000 lire. Esami e analisi cliniche, aumenteranno, passando dal 30% al 50% la quota a carico dell'assistito, senza più alcun tetto. Medicina fisica e riabilitazione, restano in vigore per chi ha l'esenzione, per gli altri è abolita.

Consideriamo una ricetta con la prescrizione di 2 medicinali dal prezzo complessivo di 20.000 lire. Con la convenzione, 6000 lire si pagano per le due prescrizioni, più il 60% del costo dei medicinali, fanno 18.000 lire a carico dell'assistito. Con medicinali più cari la differenza da pagare può arrivare a 56.000 lire. Per le analisi, le tariffe piene arrivano anche alle 800.000 lire, il ticket, ricordiamolo, è del 50% dopo il varo di questi provvedimenti.

Il governo ha avviato la manfrina, tesa ad arrotondare gli spigoli di questa ennesima rapina, denominata "manovra economica". Non è escluso che qualche smusso venga fatto, con le elezioni politiche sullo sfondo e l'incombenza della Lega Lombarda nel risucchiare voti. Nello stesso segno il condono fiscale, l'undicesimo dal 1973 e una serie di agevolazioni per i benestanti.

Il sindacato ha indetto lo sciopero generale di 4 ore, come impone il copione, poi cominceranno i tiramolla sugli zero virgola delle aliquote IRPEF, le detrazioni, ecc.. Troppo impegnato nella ormai quotidiana vertenza sul costo del lavoro, il sindacato non ha visto passare sotto il naso, la nuova legge sulla cassa integrazione ed il decreto che inasprisce la sicurezza in fabbrica. Misure che non sono meno gravi della finanziaria e con essa, danno picconate alla condizione operaia, dentro e fuori la fabbrica.

In America si sta discutendo di limitare la spesa sanitaria per gli anziani; dall'Inghilterra arriva la notizia che non c'è posto per la dialisi se non si è giovani; e sempre per lo stesso motivo sulla cartella clinica dei poveri c'è l'indicazione di "non rianimare in caso di arresto cardiaco".

In Svezia crepe profonde solcano lo stato sociale. In Italia circola l'ipotesi di un "fondo massimo" con scadenze rinnovabili, mensili o annuali. Se all'interno di questo periodo il tetto massimo viene superato, si pagheranno i farmaci al 100%.

Gli strati più deboli fino a quando potranno pagare gabelle e pizzi dello stato?

L'unica certezza è che nell'evoluto occidente, la prima pietra dei moderni lazzaretti è posata.

Operai e Comunismo

Si è chiusa una fase storica. Il comunismo è crollato, nessuno ha più il coraggio di definirsi tale da Est ad Ovest. Appena qualcuno accenna ancora a riferirsi al comunismo è subito aggredito, deriso, è un uomo del passato. In Italia qualche comunista sopravvive qua e là, oltre a quelli d'origine controllata organizzati in qualche piccola setta ve ne sono altri che vogliono costituirsi in partito. Da vecchi e furbi politici propongono una specie di comunismo democratico, d'opposizione sociale, ad uso elettorale che ricorda tanto il comunismo provinciale del dopoguerra italiano. Le pagine di Marx sulla dittatura degli operai le hanno strappate dai testi di riferimento. Il loro obiettivo è raccogliere un 15-20% di voti.

Povero comunismo, com'è ridotto male, per sopravvivere o deve essere democraticamente plasmato per un pubblico moderno un po' borghese, oppure deve essere riconfermato in circoli ristretti in una vecchia e religiosa dialetta fra chi ha sempre avuto il vero comunismo in tasca e chi invece lo ha tradito.

Cosa sia effettivamente successo a quell'insieme di teorie-critiche, programmi politici affiorate quasi cento anni fa nelle società del capitalismo europeo non è difficile da capire. Nel momento in cui è maturata la rottura materiale fra capitale e lavoro, e le classi moderne della società, "i borghesi ed i proletari", si sono riconosciute l'una contro l'altra non poteva non formarsi un pensiero teorico e una pratica corrispondente a questa rottura. Ma un corpo teorico e politico segue la sorte di tutte le idee che vengono assunte da forze reali, plasmate, trasformate. Le diverse classi le marchiano con gli interessi concreti che devono sostenere. Si è prodotto così un comunismo storicamente determinato che ha assunto i connotati di questa o quella classe e che lo ha utilizzato per i suoi fini.

Abbiamo avuto il comunismo della piccola borghesia, quello del capitalismo di stato, quello degli operai.

* * *

Del comunismo degli operai non ne è rimasta traccia. La loro sconfitta dopo il tentativo di prendere e tenere il potere in Russia ha segnato un declino inarrestabile. Con l'affermarsi di una nuova borghesia in URSS a cui è corrisposto in occidente l'egemonia, nei movimenti d'opposizione, dell'aristocrazia operaia, della piccola e media borghesia, si è prodotto un comunismo borghese che è quello con cui la storia sta facendo i conti oggi. E' vero che le differenze fra il comunismo come era scritto all'origine rispetto a quello che si andava configurando diventavano sempre più chiare ma, contemporaneamente, aveva buon gioco chi sosteneva che una teoria viva si adeguava alla realtà per servirla meglio.

Oggi il comunismo borghese si sta dissolvenendo perché le basi economiche su cui si era formato stanno venendo meno.

Il comunismo borghese ha rappresentato l'autosfruttamento degli operai: una società in cui le classi superiori si sono costituite come emanazione delle classi subalterne e l'accumulazione del capitale è avvenuta in una forma in cui appariva come sovrappiù disponibile per il miglioramento sociale di tutti i suoi membri. Un capitalismo senza padroni né operai che è stato anche il vecchio sogno del comunismo borghese occidentale.

Alla prima seria crisi dell'accumulazione la borghesia, che ancora si riferiva al comunismo, ha dovuto sciogliere l'enigma: il patto sociale non poteva più reggere. Da una parte gli operai degli strati bassi scoprivano che l'accumulazione si era svolta sulle loro spalle e dall'altra i padroni si rendevano conto che la sola risposta alla crisi era quella di avere mano libera sul mercato, sui prezzi, sul

comando della forza lavoro per aumentarne il rendimento...

In occidente si è svolto un processo simile. Anche qui la crisi economica, le ristrutturazioni degli anni 80 hanno messo gli strati borghesi che ancora si richiamavano al comunismo di fronte ad una realtà. La borghesia chiedeva una scelta di campo senza ambiguità, bisognava abbandonare gli operai alle regole del mercato, alla concorrenza, solo così si poteva garantire un avvenire politico ed economico agli strati borghesi grandi e piccoli che si sentivano rappresentati dai vecchi partiti comunisti. Gli Occhetto hanno scelto tempestivamente seppellendo la loro creatura, il comunismo borghese, che in tutto il dopoguerra avevano contribuito a costituire.

Oggi non è certamente finita quella che chiamano "l'utopia di Marx", ma quella di quanti sognavano una società dove si producesse per il profitto senza operai e padroni. Chiedere oggi agli operai di essere comunisti all'Ovest come all'Est è chiedere di aderire ad una ideologia che si è sputtanata, che è servita a mascherare un brutale sfruttamento, che ha nascosto i contrasti fra le classi, che ha negato la necessità del potere degli operai. Cos'è stato il comunismo dei Togliatti, Berlinguer, Natta se non un'ideologia della borghesia d'opposizione che tentava una riforma del capitalismo senza intaccare i cardini di fondo, quelli dell'espropriazione degli operai?

* * *

Oggi bisogna chiedere agli operai di essere loro stessi, non come individui ma come classe, di scavare nella loro condizione sociale, nel ruolo che svolgono nella produzione, nei rapporti con lo stato, con i partiti, con gli strati superiori della popolazione. Gli scontri che gli operai dovranno ingaggiare per difendersi, per emanciparsi, solleveranno tanti interrogativi sulla società, sulla economia, il suo funzionamento che necessariamente si dovranno riutilizzare gli strumenti critici che il primo contrasto generale fra le classi moderne della società ha prodotto quasi cento anni fa: il marxismo.

Gli operai torneranno a riferirsi al comunismo, le statue di Lenin abbattute verranno ricostruite in forme nuove, perché nessun altro pensiero sociale può rispondere al processo storico che porta gli operai ad iniziare un movimento per la loro liberazione. La condizione indispensabile è che il comunismo borghese venga definitivamente liquidato, che gli operai capiscano che ogni classe ha il suo particolare modo di assumere programmi e teorie e di metterle in pratica.

Date il "Manifesto dei comunisti" in mano alle classi superiori, lo filtreranno attraverso la loro formazione culturale, leggeranno gli stessi capitoli ma ne daranno diverse interpretazioni, soffriranno nell'accettare che l'unica classe veramente rivoluzionaria è composta dagli operai, cercheranno di cancellare i capitoli più chiari evidenziando invece i passaggi di cui possono essere date diverse interpretazioni. Se saranno costretti a schierarsi con gli operai metteranno in luce gli elementi comuni per gridare "siamo tutti proletari!". Si pensi solo a quale operazione è stata condotta sulle posizioni di Marx per cancellare la più semplice verità: tutti i suoi scritti sono stati pensati, elaborati, in funzione di un solo obiettivo: l'emancipazione degli operai. Chiedete a chiunque, che ha avuto tempo e possibilità di leggere Marx, dirà che questo modo di vedere la questione è riduttivo, fuorviante, semplicistico. Parliamo qui di "comunisti" o "marxisti otodossi", figuriamoci gli altri. La divisione fra lavoro manuale ed intellettuale ha in generale concesso solo alle classi superiori di accedere agli strumenti teorici e queste hanno fatto del marxismo

ciò che più gli conveniva, salvo poche ed individuali eccezioni. Intellettuali che, tradendo la loro classe con il loro bagaglio culturale, hanno veramente assunto, evidenziato in un corpo teorico il punto di vista critico degli operai. La borghesia non glielo ha mai perdonato e i suoi scribacchini hanno sprecato e sprecano pagine e pagine per smentirli e denigrarli, anche a livello personale.

Se Marx ed Engels hanno potuto fuoriuscire dal pensiero teorico dominante, se hanno potuto spingere la critica dell'esistente fino alle estreme conseguenze, hanno avuto bisogno di riferirsi alle condizioni sociali, alle lotte, ai movimenti di una unica classe: quella degli operai.

Tornare alle origini? Per nessuna ragione. Andrebbe perso quel patrimonio di sconfitte dalle quali si impara di più che da qualche vittoria a buon mercato. Ora sappiamo come la borghesia in tutte le sue articolazioni può assumere il comunismo e farne una sua ideologia, come una minoranza privilegiata di operai, staccata dalla produzione diretta può diventare una nuova borghesia, come un quadro di Lenin può essere appeso dietro la scrivania di un manager dell'industria di Stato e Marx spiegato all'Università come uno degli economisti classici. La ripresa del marxismo è legata al livello di rottura che il movimento degli operai può produrre a livello internazionale, la base materiale di questa rottura è il capitalismo con le sue crisi. Il capitalismo non può eliminare gli operai se non eliminando se stesso, così come non può liberarsi del marxismo che esprime semplicemente la loro conoscenza di classe.

* * *

Il problema dell'immediato futuro si pone in questi termini: nella crisi sociale che investe ormai quasi tutti i paesi che ruolo svolgono gli operai? Saranno ancora individualizzati e dispersi dalla concorrenza alla coda delle altre classi? Verranno utilizzati dalle altre classi nei movimenti di opposizione che per necessità sarebbero anche disposte a ripescare un comunismo riformista? Oppure, come è già successo in alcuni particolari momenti storici, la maturità del contrasto sociale spinge gli operai a fare in proprio, a costituirsì in movimento indipendente ed ha produrre una rottura nel pensiero dominante attraverso la quale il comunismo, come critica di classe del presente e come programma di liberazione degli sfruttati, si imponga nuovamente come reale alternativa?

Una prima risposta viene dalla stessa borghesia. Perché tanto accanimento contro il comunismo oggi? Forse la Russia o il PCI italiano rappresentavano veramente un pericolo per i nostri padroni? Perché tanta pubblicità all'abbattimento delle statue, dei simboli, perché tanta sensibilità ai guasti provocati dal "comunismo" sulle condizioni di vita e di lavoro degli operai dell'Est.

La borghesia guarda avanti e intuisce che l'occasione va colta fino in fondo, il rigetto del comunismo va perseguito con determinazione, negli ambienti intellettuali bisogna creare il senso di colpa in chi si definiva tale, se qualche marxista deve sopravvivere lo faccia nei circoli ristretti degli studi universitari, gli operai pensino a lavorare che meglio del capitalismo non c'è niente altro.

La crisi economica può produrre gravi contrasti sociali e gli operai, nemici di sempre, scatenino pure qualche conflitto, l'importante è che non si riferiscano per nessuna ragione alla critica del capitale che il marxismo ha espresso; per la borghesia è una questione di sopravvivenza.

Il comunismo è morto? ... Gli operai devono ancora liberarsi dalla schiavitù del lavoro salariato.

E.A.

delle fabbriche

Infortuni e cassa integrazione

1. SFRUTTAMENTO E MORTE OPERAIA I dati degli infortuni, con la cortina di silenzio che li avvolge

1. Sfruttamento e morte operaia

La ristrutturazione dell'apparato produttivo dell'industria italiana ha comportato, nell'ultimo decennio '80-'90, un espulsione di forza lavoro dalle fabbriche di circa un milione di lavoratori, riducendo di un sesto la manodopera attiva. Contemporaneamente sono aumentate le ore lavorate per addetto nei vari comparti industriali. In Italia nel decennio '74-'83 i casi di infortunio e malattia professionale denunciati dall'INAIL sono stati 12.521.974, divisi nel seguente modo:

INDUSTRIA- 10.078.155 infortuni e malattie professionali (di cui 12.359 mortali), cioè una media annua superiore al milione, con una mortalità media annua di 1.236; malattie professionali 471.213; silicosi ed asbestosi 167.214, per un totale complessivo di 10.716.582 casi.

AGRICOLTURA- 1.752.006 di cui 3.680 mortali (una media annua di 175.200 infortuni, di cui 368 mortali); malattie professionali 53.386 per un totale complessivo di 1.805.392 casi.

Il ciclo di ristrutturazione, che va dall'83 all'88, ha visto un vertiginoso aumento degli infortuni mortali (come dimostra la tabella che riportiamo qui a fianco). Dai 2.079 morti del 1983, si è arrivati ai 3.026 del 1988. Analizzando nel dettaglio i dati degli infortuni, si nota come ad ogni ciclo di ristrutturazione la curva degli infortuni tende ad aumentare verso l'alto, per poi stabilizzarsi subendo anche un leggero calo, quando il ciclo si è stabilizzato.

La ripresa di un nuovo ciclo di ristrutturazione in fabbrica, negli anni 88 - 89, ha portato ad un aumento considerevole del numero degli infortuni. Nonostante il massiccio ricorso alla cassa integrazione e prepensionamenti, (53 milioni e 463.000 ore nell'89, salite a 63 milioni e 351.000 nel 90) nel 1989, secondo dati INAIL, il totale degli infortuni è stato di 1.270.146 casi, il 12,3% in più rispetto all'88, un incremento che se raffrontato con l'87, raggiunge il 20,7% in più.

I casi mortali hanno subito un aumento ancora più vertiginoso toccando nel 1989 la cifra di 3.542, con una crescita del 17,8% sull'anno precedente e addirittura del 76,1% sul 1987, mettendo in rilievo come l'aumento della mortalità operaia corrisponda ai cicli della ristrutturazione.

Tradotti in altre parole, i dati INAIL significano che nel 1989 si è verificato un morto per infortunio sul lavoro o malattia professionale ogni due ore e mezza, dieci al giorno, otto persone con invalidità permanente ogni ora, dodici infortuni con conse-

2. FIAT GEOTECH Di ristrutturazione in ristrutturazione, la crisi dell'auto

guenze varie ogni 5 minuti. Questi dati, nella loro aridità, danno una dimensione spaventosa della sofferenza e della morte che colpisce una parte ben definita della società: la classe operaia. Dimostrano che, oggi come ieri «il capitale non ha riguardi per la salute e la durata della vita dell'operaio, quando non sia costretto a tali riguardi dalla società» (K. Marx, Il Capitale). La causa principale degli infortuni è, quindi, da ricercarsi principalmente nell'aumento dei carichi di lavoro e, più in generale, nel peggioramento continuo delle condizioni di vita e di lavoro in fabbrica. Posti di fronte al problema degli infortuni, padroni, partiti e sindacati parlano di fatalità e di disgrazie. La realtà, dimostra esattamente il contrario. Chi parla di cambiamenti avvenuti in fabbrica, di scomparsa della classe operaia, di lavoratori in camice bianco, di robot che lavorano al posto degli operai, viene sonoramente smentito. I robot e i videoterminali non hanno affatto sostituito il lavoro umano. Anzi di solito sono inseriti in punti vitali del ciclo di lavoro per accelerare i ritmi del lavoro umano e in ogni caso i videoterminali sono comunque nocivi per chi ci lavora sopra. Esistono ancora decine di migliaia di operai costretti a lavorare su macchine che fanno un rumore infernale, a temperature insopportabili, legati alle catene senza neanche la possibilità di alzare la testa. Esiste ancora oggi, nella società capitalista, una guerra anomala, non dichiarata, che comporta ogni anno morti e feriti. Una guerra la cui anomalia consiste nel fatto che i morti e i feriti sono tutti da una parte: quella operaia, e gli infortuni non sono altro che il prezzo che gli operai ed i lavoratori in generale pagano alla realizzazione del profitto.

Ma tutto questo non sconvolge minimamente le coscienze dei benpensanti. A qualcuno può sembrare incredibile, ma davanti a questo scempio continua la pratica indifferenza delle organizzazioni politiche e sindacali della sinistra.

Come se si fosse stretto un tacito accordo tra le varie componenti sociali, una cortina di silenzio avvolge la condizione operaia nella società italiana. Intanto, giornalmente, sui mass media si dedicano intere pagine, ai morti per mafia. I borghesi, tramite la stampa e la TV, danno risalto alla guerra in corso fra le varie bande del capitale, anche se il totale dei morti e dei feriti delle varie parti sono di gran lunga inferiori ai morti sul lavoro e alle vittime dello sfruttamento capitalista, perché così facendo non solo tutelano la loro classe, ma cercano di nascondere il cardine su cui si fonda questa società: lo sfruttamento operaio. Sono passati molti anni dalla rivoluzione industriale, ma i problemi e le miserie che affliggono la

3. LA NUOVA CASSA INTEGRAZIONE Cosa cambia con la nuova legge

classe operaia sono sempre gli stessi. Delegare ad altri la risoluzione dei propri problemi non ha comportato nessun passo avanti sulla strada dell'emancipazione operaia. Ancora oggi assume validità quello che K. Marx scrisse nel 1880 sulla Revue Socialiste: «Essi solo (gli operai delle città e delle campagne) e non dei salvatori provvidenziali, possono applicare energici rimedi alle miserie sociali di cui soffrono».

un operaio della Nuova Breda Fucine

I DATI

Tab. A - Le cifre dell'Istat

	Indice dell'occupazione (1)	Indice ore lavorate per operaio (1)	Regime orario medio settimanale (ore)	Incidenza delle ore di lavoro straordinario (2)
1983	85,0	93,5	36,39	3,0
1984	79,3	94,8	36,45	3,4
1985	74,3	95,8	36,59	3,7
1986	70,4	98,9	37,13	4,3
1987	66,8	100,5	37,10	4,4
1988	64,7	103,3	38,08	4,7

Fonte: ISTAT, Annuario 1989

(1) Base: 1980=100

(2) Percentuale sul totale delle ore lavorate

Tab. B

Anno	Totale	%	Indice x 1000 occupati	Di cui mortali	%
1983	844.624	100	95,99	2.079	100
1984	880.593	104,2	100,83	2.381	114,5
1985	848.358	100,5	101,64	2.012	96,7
1986	741.492	93,7	96,25	2.004	96,3
1987	889.125	105,3	409,83	2.035	97,8
1988				3.026	145,5

Totale nocività: infortuni, malattie professionali, silicosi, asbestosi

Totale luoghi di lavoro: industria, agricoltura, gestioni speciali

Fonte: Elaborazione Ass. Ambiente e Lavoro su dati ENAIL, CENSIS, ENEA, CGIL, Operai Contro



2. FIAT GEOTECH In linea con la ristrutturazione generale

Scatta nel gennaio 1987 la prima ristrutturazione del gruppo FIAT TRATTORI che a Modena aveva il suo centro più importante. Dei 3000 dipendenti, 600 vengono messi in C.I. per 3 anni e alla fine ne rientrano meno di 300. La C.I. venne accompagnata dalla ristrutturazione del reparto presse e lastroferratura, innovazione della produzione della scatola del cambio-trasmissione, all'aumento del 50% e oltre dei ritmi di lavoro. E' questo il primo tentativo di rispondere alla concorrenza ormai spietata sui mercati. Un settore, quello delle macchine per l'agricoltura, che aveva visto la FIAT dominare in Italia, forte dei robusti

sostegni statali e di una catena di distribuzione legata ai 74 consorzi provinciali, 541 filiali e 2543 rappresentanze. La FIAT da sola copriva il 50% del mercato. Ma l'agricoltura non si sottrae alle ferree leggi dell'economia. I profitti sono in calo, c'è sovrapproduzione, bisogna distruggere per tenere alti i prezzi. Gli incentivi statali sono più per la distruzione (abbattimento delle mucche da latte) che per il sostegno. La situazione dell'agricoltura ha un immediato riflesso per l'industria che produce macchine agricole. La situazione diventa pesante e nel '90 avviene una svolta decisiva. La FIAT compra la FORD-New Holland con stabilimenti in Inghilterra, Belgio, America. E' un tentativo di acquisire nuovi mercati con la prospettiva di economie di scala che permettono grandi numeri di produzione e quindi prezzi più competitivi rispetto ai concorrenti.

Per gli operai della FIAT di Modena la scelta ha voluto

dire una nuova ristrutturazione nel contesto più generale del gruppo. Nel Gennaio '90 altri 400 cassintegriti per 3 anni, nuova linea cambi-trasmissione e un'altra stretta ai tempi di lavorazione. I modelli della gamma piccola vengono spostati a Jesi dove esistono catene di montaggio più moderne per sfruttare più intensamente gli operai. Modena mantiene per ora la gamma di produzione medio-alta. Lo stabilimento produce 40-50 trattori al giorno contro i 300 del 1977. Ma non è come potrebbe sembrare solo una questione di ridistribuzione della produzione.

Le 42000 macchine prodotte complessivamente dal gruppo FIAT nel 1989, diventano 33000 nel 1990 e meno di 30000 nel '91. In Italia le vendite sono scese del 16% nel 1990 e del 15%-20% nel '91. Oggi lo stabilimento di Modena non arriva ai 2000 dipendenti, ma Agnelli non ha risolto la situazione. Si prospetta un ulteriore taglio di 200 im-

piegati entro l'anno e nuova cassa integrazione già programmata di almeno una settimana ogni mese fino a Dicembre per gli operai. 84 miliardi in rosso nel bilancio del '90, 140 miliardi di crediti, forse irrecuperabili, dalla federconsorzi, sono cifre di tutto rispetto anche per un monopolio come la FIAT; considerando che anche gli altri settori del colosso boccheggiano. Ora ci si domanda: perché tutto questo? Le risposte degli operai, suggerite dai sindacalisti, sono superficiali, devianti. Colgono alcune verità marginali come ad esempio la disorganizzazione, l'incompetenza dei dirigenti, il crollo della Federconsorzi e quindi della distribuzione. E' vero che le grandi teste d'uovo dei dirigenti si sono dimostrate spesso teste di cazzo, e che la rincorsa farsennata a cui porta questo sistema produce disorganizzazione, è vero che la distribuzione è un problema, ma questi sono effetti, messi a nudo in una situazione

particolare del ciclo produttivo capitalistico: la crisi. Se no sarebbe impossibile spiegare il perché il meglio dell'industria mondiale con il meglio dei tecnici e dirigenti segna il passo in modo diverso, ma in ogni angolo della terra. Allora la crisi va spiegata nella struttura del modo di produzione capitalistico, con i suoi scopi limitati a valorizzare il capitale, con i meccanismi che si inceppano. Non è facile, ma dobbiamo come operai cercare di capire le vere cause per individuare i veri nemici. Alcuni compagni hanno già prodotto interessanti documenti per indagare la realtà che non appare. Gli operai più avanzati devono sforzarsi di conoscere ed interpretare la realtà per sapere cosa fare, per sapere cosa ci aspetta e come comportarci in una fase dove ci stanno portando alla rovina senza che gli operai siano in grado di dare la minima risposta.

Comitato Operaio
FIAT Modena

3. La nuova cassa integrazione

Votata da tutti i Partiti, il 4 luglio è passata definitivamente al Senato la nuova legge sulla cassa integrazione. Il 2 agosto il varo di un decreto legge sulla prevenzione e la sicurezza sui posti di lavoro completa l'opera. Cominciamo da quest'ultimo punto, ad evidenziare i contenuti principali, per poi passare alla "cassa" e alla mobilità.

Il decreto sulla sicurezza, ma è più corretto dire sull'antisicurezza nei posti di lavoro, col pretesto di adeguare l'Italia alle normative CEE, modifica la legge che oggi obbliga i padroni a introdurre le misure "tecnologicamente fattibili" a tutela della salute e dell'incolumità, cambiandole in "concretamente attuabili".

In pratica una formulazione che lascia spazio alle compatibilità aziendali. Così si allargano i già labili confini dell'incolumità di chi è costretto a vendersi per un pezzo di pane.

Un altro punto del decreto prevede che i medici possano essere pagati dalle stesse aziende. Gli infortuni occultati alla FIAT ci danno un po' l'idea di cosa può accadere se saranno i medici del padrone a giudicare malattie e infortuni degli operai e relativi certificati.

Rimane poi da capire come questa normativa verrà raccordata con le USSL e l'INPS. La CEE in realtà stabiliva le soglie minime di sicurezza e che comunque i paesi la cui legislazione è migliore devono mantenerla. Quindi la CEE viene tirata in ballo inopportunamente da una classe politica asservita ai padroni.

Veniamo agli altri punti.

La nuova "cassa" è concessa per un solo anno di crisi aziendale. Per due anni, con proroghe massime di altri due, nei casi di ristrutturazione e riorganizzazione.

L'azienda può passare in qualsiasi momento dalla cassa integrazione alla mobilità, ovvero può licenziare. I criteri di espulsione e messa in mobilità sono: carichi di famiglia, anzianità, esigenze tecnico produttive. Quest'ultimo punto, totalmente manovrabile dalle aziende, farà la parte del leone nelle scelte dei lavoratori da licenziare.

Per chi è sotto i 40 anni, in mobilità spetta un sussidio per un anno, per 2 chi supera i 40 anni, per 3 a 50 anni suonati. Questi periodi, fermo restando le fasce di età, sono prolungati di un anno nelle aree disagiate. In ogni caso la mobilità non viene pagata per un periodo superiore all'anzianità maturata nella ditta cui si è dipendenti.

L'entità del sussidio, indicizzato annualmente alla scala mobile, per il primo anno è uguale a quello della "cassa", dal 13° al 48° mese viene tagliato del 20%.

Dall'ufficio regionale che gestisce le liste di mobilità possono arrivare offerte di lavoro a tempo determinato o indeterminato, in entrambi i casi il rifiuto dell'offerta fa decadere il sussidio. Si è cancellati dalle liste di mobilità nei casi di rifiuto all'avviamento di corsi Regionali, o se vengono frequentati in modo irregolare.

Anche il rifiuto ad un altro tipo di lavoro o in servizi ed opere di pubblica utilità comporta il depennamento dalle liste di mobilità. La mobilità è delimitata nei 50 Km dalla residenza del lavoratore, o comunque non superiore a 60 minuti con i mezzi pubblici. La Regione può deliberare modifiche a questi limiti. In mancanza di offerta di lavoro, alla fine del periodo di mobilità, il sussidio decade comunque.

Una vera manna per i padroni che vogliono liberarsi delle "ecedenze" e per quelli che, invece, dovendo assumere, possono utilizzare la ricattabilità di chi si trova con 600-700 mila lire al mese con la garanzia che dopo breve tempo non prenderà più una lira.

Il vertiginoso aumento della cassa integrazione di questi mesi lascia intravedere come la mobilità costituisca per migliaia di lavoratori il passaggio nelle fila dei disoccupati, dopo essere stati democraticamente licenziati.

La paura di fare questa fine aumenterà la concorrenza fra gli operai spingendoli a lavorare di più, a non fare storie sulla sicurezza in fabbrica e a rendersi disponibili alla massima flessibilità.

Un boomerang che graverà sulle già pesanti conseguenze della ristrutturazione e della crisi economica: precarietà del lavoro generalizzata, impennata degli infortuni sul lavoro nei primi 7 mesi di quest'anno, meno 2,4% l'occupazione e aumento del 57,8% delle ore di "cassa".

Naturalmente la nuova legge non manca di passaggi che vorrebbero presentarla in una veste garantista, esempio la rotazione. Al padrone basterà pagare un contributo suppletivo per non applicarla.

Come si è approdati a questa legge? Dalla metà degli anni '70 la cassa integrazione veniva presentata agli operai come strumento per risolvere momentanei crisi aziendali. Non veniva invece individuato in quei segnali i primi contraccolpi della crisi capitalistica su scala mondiale.

Oggi, dopo 11 anni di gestazione nelle aule di Montecitorio, esce la nuova normativa, come risposta all'andamento della crisi economica, che ha bisogno di regole adeguate al salto di qualità del mercato del lavoro. Questa esigenza ha messo d'accordo i Partiti.

Il sindacato non ha battuto ciglio, nessun giudizio critico, di mobilitazioni neanche a parlarne.

Un operaio della Borletti





USA: venticinque operaie bruciate vive in fabbrica

Agli inizi di settembre del 1991, 25 operaie nere sono bruciate vive o asfissiate, mentre altre 49 sono state ferite in una fabbrica del Nord Carolina.

I padroni della fabbrica, che produce e lavora pollame per ristoranti, non si fidavano delle operaie, e temendo che qualche operaia potesse usare le uscite sul retro per portare a casa qualche pollo, hanno chiuso otto delle nove porte. Nelle fabbriche come questa dove si lavora per 5 dollari l'ora (circa 1 milione e centomila lire al mese) gli incidenti sul lavoro sono all'ordine del giorno.

Dall'inchiesta è risultato che i sistemi di sicurezza della Imperial Food Products non erano mai stati controllati negli ultimi 11 anni. Questo ennesimo episodio, ha riportato all'attenzione dell'opinione pubblica la questione operaia nella "democratica" America. Come ha avuto modo di dichiarare il vicecommissario del North Carolina, Charles Jeffress, in questo stato (grande come mezza Italia) ci sono in organico 27 ispettori, i quali sono in grado di visitare ogni anno al massimo 2.000 dei 150.000 luoghi di lavoro dello stato, una situazione che ha indignato lo stesso Jeffress, il quale ha affermato: «un'ispezione ogni 75 anni in media, è uno scandalo».

Per questo assassinio i padroni della Imperial Food Products rischiano al massimo una multa di 2.500 dollari (poco più di 3 milioni di lire), per aver tenuto chiuse le uscite di sicurezza. In questo stato, dove la maggior parte delle industrie sono quelle tessili, che impiegano l'80% della forza lavoro femminile nera, dai 16 anni in su, le retribuzioni degli operai variano dai 3,25 dollari ai 7,30 all'ora (cioè dalle 4.000 alle 9.000 lire l'ora).

In un periodo in cui la crisi economica colpisce tutte le classi sociali e il reddito del cittadino medio americano si è ridotto del 3%, la condizione degli operai americani è ulteriormente peggiorata. I dati statistici del 1990 mostrano un incremento del 33,6% per coloro che superano la soglia di povertà: ciò vuol dire che altre 2 milioni e 100.000 persone sono scese sotto la linea della sopravvivenza, portando al 13,5% la quota di popolazione che non riesce a sbucare il lunario. In questa situazione, i poveri in America hanno superato i 30 milioni.

Ma se questi sono i dati generali, la condizione nel North Carolina è ancora peggiore. L'indice di povertà, che nel Mississippi è del 24%, raggiunge qui il 45% per i neri, cioè nella Carolina del Nord le condizioni dei neri e degli ispano americani sono tra le peggiori d'America. Il 14% della popolazione vive al di sotto del livello di povertà stabilito dagli indici americani e il 7,7% sono senza nessuna assistenza sociale e sanitaria. E la mortalità infantile raggiunge le punte più alte degli USA, toccando il 12,7%.

E' in questo contesto che avvengono le stragi sul lavoro in USA, le quali tuttavia non sono una novità.

Nell'ottobre del 1989, in un altro incendio alla Philips di Pasadena, fabbrica che produceva bidoncini in plastica per il latte e i succhi d'arancia, restarono uccisi 23 operai e 124 furono feriti, alcuni in modo grave. Sempre negli stessi giorni, altri 10 minatori furono uccisi da un'esplosione in una miniera di carbone; secondo il National Safety Council di Chicago, nel 1986 ci sono stati 10.700 incidenti mortali sul lavoro negli Stati Uniti e si calcola che nel 1990 abbiano superato gli 11.000, mentre ogni anno sono almeno 70.000 gli invalidi. Questo significa che un lavoratore su undici rischia di restare ucciso prima di raggiungere l'età pensionabile.

Come in tutte le società capitalistiche, anche in USA i morti sul lavoro non sono notizie da prima pagina. I titoli dei giornali statunitensi sono più propensi a parlare degli effetti in borsa che delle eventuali responsabilità.

La cultura dominante del successo, del "self made man", della concorrenza e del profitto ha applicato la censura su certe notizie. Quando successe l'incendio alla Philips i giornali americani diedero il seguente spazio: sette righe sul Wall Street Journal, cinque sul "democratico" Washington Post, tre righe sul New York Times. Il solo giornale che fece un vero e proprio titolo e dedicò una colonna all'avvenimento fu il giornale USA Today, che però richiamava ad un articolo nelle pagine interne d'economia dal titolo: "Salgono le azioni delle imprese chimiche".

M.M.

ITALIA: a

Con la mancata risposta dell'azienda, è rimasto senza gambe il tavolo di trattativa al Ministero del Lavoro, la terza settimana di settembre.

Questo potrebbe significare che la Fiat, senza alcun vincolo, vuole andare nella nuova "cassa". Alla mancata risposta dell'azienda, il sindacato ha contrattaccato con la scena muta, per non suscitare l'ira dei giudici di Torino. Anche nel CdF è prevalsa questa scelta che, come abbiamo visto in questi mesi, ha dato i frutti che tutti possono vedere.

Mentre l'INPS da dieci anni paga la "cassa", con la complicità di regione e governo, aumenta il lavoro decentrato, gettando benzina sul fuoco della crisi, che pagano gli operai.

Il rifiuto sindacale nell'affrontare la fusione/incorporazione, in tutti i suoi profili, lascia carta bianca all'azienda, che pretende di applicare ciò che gli fa comodo delle due divisioni, scartando il resto. Si creano così, situazioni paradossali e insostenibili, alcuni esempi: due livelli retributivi in quella che ormai è un'unica divisione, lavoratori di terzo livello messi su lavori di quinto, mobilità su posti di lavoro in cassa. Da parte sindacale nulla si è fatto per unire in una lotta comune, le fabbriche con i nostri stessi problemi, per poi chiamare alla solidarietà quelle che, almeno per ora, non si trovano nella burrasca.

La risposta complessiva, dopo un anno di crisi di ristrutturazione è stata inadeguata. Qualche rientro non ha cambiato la situazione dei cassintegriti che restano senza prospettive, mentre in fabbrica l'azienda impone regole restrittive.

Dalla produzione ai magazzini, ai collaudi i capi si contendono il personale, che non basta a coprire il fabbisogno. Non mancano le spinte allo straordinario. I dieci rientri per potenziare i reparti "elettroniche" e "avio", insieme alla ripresa completa del macchinario delle "isole", smentiscono le voci, tanto care alle direzioni, che lo sciopero non servirebbe.

I capi più servili, non esitano a minacciare, nel reclamare più produzione.

Inadeguata l'antinfornistica e la prevenzione. Negli ultimi mesi, due infortuni, potevano avere conseguenze ben più gravi. L'azienda mette a disposizione il medico solo quattro ore la settimana, inoltre non vuole ufficializzare la persona respon-



lla Borletti

URSS: l'inverno dei minatori

sabile dell'infermeria.

Contro la volontà del CdF, l'azienda ha imposto nuovi turni di mensa, quattro timbrature nella cartelliera di reparto. Quattro timbrature invece di due, con cartelliere e spogliatoi dislocati male, creano problemi per chi usufruisce di mezzi pubblici; si allunga la fila in mensa, per chi ha quaranta minuti d'intervallo, dopo venti di fila deve mangiare con l'imbuto.

Questo per il criterio usato nelle nuove divisioni dei turni: sbagliata, perché non tiene conto di quanti effettivamente usufruiscono della mensa; discriminante perché ha concentrato quasi tutte le operaie in produzione nel secondo turno.

Inoltre, non risulta scritto da nessuna parte, la disposizione di certificare l'uso dei mezzi pubblici, per chi entra alle 8,30. Come dire che chi usa mezzi propri, può anche alzarsi alle 3 di mattino per entrare alle 8.

Un'altra disposizione, probabilmente scritta sul ghiaccio, che nessuno ha fatto in tempo a leggere, è quella sorprendentemente trovata dai lavoratori che, uscendo in permesso sono stati rimandati in reparto a timbrare, mentre nel comunicato esposto dall'azienda in bacheca, c'è scritto esattamente il contrario.

Durante le ferie i comandati e i sorveglianti, non hanno avuto il sacchetto ristoro, che sostituisce la mensa, e l'azienda ha anche tentato di toglierlo definitivamente.

Surrichiesta del CdF, un'ispezione in mensa della USSL, ha avuto come risultato; inchiesta di una serie di provvedimenti sul tema dell'igiene: multa e verbale alla Borletti, multa alla ditta in appalto; multa e sostituzione del cuoco.

Il CdF interviene su tutte le questioni, contestando le decisioni aziendali, ma non va oltre perché al suo interno, prevale una posizione di allineamento alle decisioni del sindacato, che non vuole scioperi e iniziative al di fuori del suo controllo.

OPERAIE, OPERAI, LAVORATORI, se vogliamo smuovere questo stato di cose, opponendoci al peggioramento delle nostre condizioni, non dobbiamo limitarci all'arma della critica, ma fare la critica nei fatti, con scioperi e fermate di protesta, anche rompendo la disciplina del sindacato.

Gruppo di operai e cassintegriti della Borletti Fiat CIEI

100 miliardi di dollari richiesti all'occidente dal governo URSS per passare il prossimo inverno, danno la misura della gravità della produzione interna e delle difficoltà di riconversione economica. Allo stesso modo, la proposta di prestito di soli due miliardi di dollari da parte della CEE, finora l'unica offerta, denota come anche l'occidente abbia i suoi problemi a raggranellare aiuti umanitari per la pace sociale in URSS, e per frenare il temuto esodo di milioni di persone verso l'Europa. Si parla proprio di aiuti umanitari, in quanto in URSS non esiste più un mercato in grado di assorbire investimenti profittevoli.

In questo quadro, la difesa salariale e occupazionale degli operai si presenta ardua e quasi disperata all'Est come all'Ovest. Riassumiamo quali sono le condizioni di vita e di lotta degli operai URSS.

Il mercato dei beni di consumo è strutturato in due versioni: quello interno alla fabbrica o all'unità produttiva e quello esterno. All'esterno il negozio di stato è ormai allo sfascio, mentre il mercato libero porta l'inflazione alle stelle. Ogni unità produttiva ha ormai come primo obiettivo quello di riuscire a barattare direttamente il proprio prodotto con altri di altre unità. In ogni fabbrica vi sono due negozi, uno per i dirigenti e tecnici e l'altro per la massa operaia. I 300 rubli del salario operaio, mentre ancora sono sufficienti a pagare le bollette di acqua, telefono, elettricità ed affitto (35 rubli), per il restante non bastano più neanche se eccezionalmente si riuscisse a fare tutta la spesa mensile all'interno della fabbrica.

Nelle grandi città la sopravvivenza mensile per una famiglia operaia di quattro persone è calcolata su una cifra non inferiore a 2000 rubli. Questa cifra tende sempre ad aumentare per effetto dell'inflazione. Non si prevede a quanto possa arrivare durante il prossimo inverno, quando anche la speculazione sul combustibile da riscaldamento farà alzare questa voce di spesa del salario.

I giornalisti occidentali si sbizzarriscono a descrivere i diversi modi con cui i lavoratori cercano di arrangiarsi per sbarcare il lunario. Si parla di tassisti abusivi, di lunghe code prima o dopo il turno di lavoro davanti ai negozi di stato, di contrabbando, prostituzione e furti alle cooperative agricole, dove qualcuno ci lascia la pelle per un sacco di patate. Ma la cosa più importante per ogni operaio oggi è diventata l'occupazione presso una fabbrica per poter usufruire del mercato interno, della mensa e dell'alloggio. Questo mentre

governo e direzioni industriali sono obbligati ad aumentare la produttività del lavoro mediante licenziamenti in massa, secondo i dettami dell'economia di mercato.

Inoltre, il piano di risparmio della spesa centrale prevede un taglio di 50 miliardi di dollari attraverso la cancellazione di armamenti e di programmi spaziali, oltre alla riduzione della ferma militare da 24 a 18 mesi. Sono altri disoccupati da aggiungersi agli oltre 20 milioni, attualmente stimati dal governo.

La stessa riconversione dell'industria militare, incontra l'ostilità di milioni di operai per paura dei licenziamenti, mentre viene ostacolata anche dai quadri dirigenti e dall'aristocrazia operaia, per via della perdita di remunerazione e di prestigio sociale nell'essere trasformati da produttori di missili in produttori di padelle.

L'attuale divisione del lavoro in URSS, per cui ogni tipo di prodotto è monopolio di una sola regione o nazione, determinerà appena si instaurerà l'indipendenza economica nazionale, la sparizione dell'attuale pratica di approvvigionamento dei prodotti tramite il baratto tra fabbriche e, di conseguenza, anche il loro mercato interno. D'altra parte un mercato unico con rublo stabile, pare diventi ogni giorno di più difficile attuazione, così come la creazione di una scala mobile che protegga i livelli di sussistenza salariali. I minatori, consapevoli di questa situazione, avevano cercato di mettere le mani sul loro prodotto, richiedendo la gestione e gli utili delle miniere. Eltsin, per far cessare lo sciopero ha promesso qualcosa, ma il momento della verifica non è ancora arrivato.

Si va modificando anche la struttura sociale, ai vecchi privilegiati si va aggiungendo e sostituendo un nuovo strato sociale di milionari, legalmente riconosciuti, che attualmente vengono stimati in numero di 150 mila. Il capitale potenziale da essi posseduto s'aggira intorno ai 700 miliardi di rubli (al cambio bacario 26 miliardi di lire) di cui 250 miliardi di rubli provenienti dall'economia sommersa. Troppo poco il contante per realizzare privatizzazioni di rilievo, ma troppo potenti i suoi detentori.

In questo movimento c'è anche la presenza di embrioni di organismi operai che dibattono il problema dei loro reali interessi. Sorgono in numerose fabbriche e miniere comitati operai dai nomi significativi: Indipendenza (Lenigrado), Dialog (Gorky), Unità (Uzlovia), ecc...

C.G.



Scandali e scandali

Critica totalizzante e critica assolutoria

Un aereo civile con a bordo 81 passeggeri viene abbattuto sul cielo di Ustica, la verità formale di "un abbattimento per errore" si fa strada dopo 11 anni anche nella testa di Giuliano Zincone che in un fondo sul Corriere di sabato 5 ottobre si lascia andare a considerazioni da "estremisti" tipo redazione del Manifesto.

"E tuttavia, intorno a Ustica, sono criminali le menzogne e i silenzi. Sono ancora più colpevoli, dopo le parole del maresciallo Bruschino, le reazioni furbide che i massimi esponenti delle nostre Forze Armate produssero di fronte ai giornalisti che cercavano la verità (sic!)... Molti sapevano molti sanno: comandanti e gregari, investigatori, vertici della politica, ufficiali, sottufficiali e truppa... questa è una manifestazione di omertà che attraversa troppi corridoi insospettabili, nei numerosi palazzi che occupano la società civile".

Lasciamo Zincone che, dopo 11 anni, "vuole tutta la verità, adesso", quello che ci interessa rilevare non è tanto la sua tardiva presa di coscienza, che puzza di nazionalismo e antiamericanismo in un momento di ridefinizione di vecchie alleanze militari, quanto rilevare la acerbità delle dichiarazioni e le accuse ai militari e ai politici contenute.

I generali golpisti in URSS al confronto sfigurano come agnelli di fronte ai lupi. Quando i Mig tirarono giù l'aereo di linea Sudcoreano che aveva sconfitto, più onestamente proprio come piace a Zincone, lo Stato Maggiore sovietico ammise subito il "fatale errore".

Poco dopo il fallito Golpe e la "vittoria sul comunismo" a chi, non ancora completamente nauseato, abbia assistito alla diretta televisiva di Eltsin e Gorbaciov con la "società civile" americana forse non sarà sfuggita (ai giornalisti che cercano la verità di sicuro) la richiesta di punire i colpevoli, adesso che il comunismo è finito, fatta dal rappresentante del comitato parenti delle vittime. Interessante è però stata la risposta di Eltsin che volendo avrebbe potuto gelare la platea rinfacciando all'occidente il caso Ustica, invece da buon "democratico" ha detto che si farà carico personalmente di istituire una commissione di inchiesta: i parenti possono stare certi che, se va bene, avranno soddisfazione della loro richiesta fra 11 anni.

Il punto è questo: come mai ogni scan-

dal, ogni palese violazione del diritto, anche la più efferata, non si trasforma in una conseguente condanna del libero sistema democratico, del capitalismo? Qual è il meccanismo che fa di liberi giornalisti alla ricerca della verità alla Zincone, quand'anche sbattono il muso nelle contraddizioni del sistema occidentale, nelle responsabilità omicide dello Stato, della casta militare, proprio dei salvatori in ultima istanza del sistema di potere della borghesia?

Come mai con la stessa facilità con cui si addossa al comunismo le responsabilità dei problemi reali dell'URSS si asolve invece il capitalismo?

In campo economico poi siamo alla comicità.

I minatori sovietici o romeni protestano per i salari da fame e contro l'aumento dei prezzi: la colpa è del comunismo non dei "bisanziani", degli affaristi, come dicono i minatori, non è del governo di Roman e Iliescu che sfacciatamente si propone il libero arricchimento di "nuovi" borghesi.

Quattro milioni di disoccupati su 9 milioni di lavoratori nella ex DDR: la colpa è sempre del comunismo. E pensare che il comunismo prevedeva la piena occupazione.

Sette per cento di disoccupati negli USA: il capitalismo non è colpevole. Bush promette ai sempre "meno ricchi" borghesi americani preoccupati degli aumenti delle tasse il voto sulla legge che il congresso ha varato per portare da 10 settimane a 20 il sussidio di disoccupazione.

Ma il capitalismo non è colpevole.

Le ultime statistiche parlano di un aumento del 33,6% dei poveri negli USA, cioè "2 milioni e 100 mila persone che sono scese sotto la linea della sopravvivenza" - scrive Stefano Cingolani. E aggiunge - "Finora poteva sembrare l'illusione ottica di chi vive nelle grandi metropoli e vede le strade affollate da barboni e senzatetto o i negozi pressoché deserti. Adesso arriva l'evidenza arida della statistica". Anche in questo caso siamo in presenza di un "adesso" come nel caso di Ustica ci si ravvede tardivamente, ma anche questa volta il capitalismo non è colpevole.

Nell'articolo in prima pagina del Corriere del 27/9/91, naturalmente, altri numerosi dati che nella loro nuda evidenza sono già una condanna, ma all'autore non sfiora neanche il dubbio che il sistema non funziona: il capitalismo è ancora una volta assolto, la prima democrazia del mondo è salva, criticabile, forse, ma assolta.

La ricerca della verità dei liberi pensatori, giornalisti e società civile, diventa sempre più un sozzo affare. Perde di oggettività, si sporca di sangue nelle guerre. In questo gioco sono tirati in causa

nomi eccellenti, abbiamo citato Zincone e Cingolani, potremmo continuare con numerosi altri e lo faremo. Scrivono sul Corriere della Sera, sulla Stampa, sul Giorno, anche sul Manifesto,

hanno cantato e cantano all'unisono sulla fine del comunismo e dello stalinismo, talvolta si differenziano è vero,

come differenti voci in un coro, come d'altra parte differenti sono i compensi

che la democrazia gli riconosce alla

fine di ogni mese per il servizio prestato. Ma c'è di più di un semplice commercio, la qualità totale insegna che per un buon servizio bisogna essere motivati, credere fino in fondo in quello che si scrive.

Bisogna aggiungere però che contro il comunismo hanno avuto buon gioco perché un movimento reale delle classi sosteneva ogni battaglia ideologica, ogni incensamento del libero mercato e del quindi libero utilizzo della forza-lavoro.

Ironia della storia proprio quando il capitalismo di stato crollava all'Est, ma anche e soprattutto una crisi generalizzata squassa le fondamenta del capitalismo all'Ovest. Non che i dati venissero nascosti, i fallimenti negati, gli scandali taciti, solo che mancando lo stesso movimento reale degli operai dei paesi più industrializzati occidentali, hanno assunto l'aspetto ininfluente di un gretto elenco. Nessuno che con l'autorevolezza teorica che sola può dare la classe operaia in movimento per i propri interessi ritorcesse i dati della crisi, li ributtasse come bombe nella trincea del nemico.

Il rischio più grande è proprio che la crisi del capitalismo venga utilizzata contro gli operai. In qualche modo all'Est è quello che sta succedendo adesso. Ai minatori romeni viene rinfacciato di impedire con le loro legittime richieste la rinascita della Romania. Eppure le hanno viste tutti le crude richieste dei minatori: mangiare e vestire decenti, umani. Ma Venturini, pennivendendo da 300 milioni all'anno, gli dà dei neopretoriani.

D'altra parte, Saverio Vertone, subito dopo il "Golpe" avvertiva del pericolo: "Quegli stessi uomini che hanno sopportato la fame, e i gulag in attesa dell'eden comunista, possono volgersi adesso con la stessa furia verso il capitalismo attendendo dal mercato quel paradiso che non hanno avuto dal Gospalan. Dopo tante speranze, e tante sofferenze provocate dalle speranze, sarà finalmente possibile convincere l'umanità che sulla terra non si dà il paradoso?"

Ecco in quale campagna Vertone e soci si sono impegnati, tanto loro e chi li paga in paradiso ci sono già. Ma che paura che fanno i musi neri.

R.P.



L'Italia nella crisi balcanica

La confederazione Jugoslava è ormai un ricordo. Dopo Slovenia e Croazia, anche la Bosnia e la Macedonia hanno dichiarato la loro indipendenza. Ma, al di là delle dichiarazioni di principio, è la guerra tra Serbia e Croazia che ha posto definitivamente la parola fine all'invenzione degli stati Europei che, alla fine del primo conflitto mondiale, dettarono le condizioni della pace.

L'analisi della storia passata potrebbe dare molti chiarimenti sulle forme che oggi assume lo sfascio della Confederazione, ma è ancora l'acuirsi della crisi economica ad aver tolto il co-

perchio al pentolone balcanico. Le borghesie delle varie nazioni che costituivano la Jugoslavia si sono viste costrette a riprendere apertamente il loro ruolo di protagonisti della storia dei loro paesi.

La lotta per la piena autonomia nazionale è diventata la necessità prima a cui serbi, croati, sloveni, macedoni, hanno dovuto piegarsi sotto la direzione della borghesia. Ma in questo scritto più che le posizioni dei borghesi balcani vogliamo esaminare le posizioni del governo italiano sulla Jugoslavia.

Il ruolo della CEE

Il conflitto serbo-croato è cosa troppo europea perché gli USA potessero esercitare il loro ruolo di pacificatori.

Del resto i legami economici tra le varie repubbliche slave ed alcuni paesi europei sono molto stretti perché essi lasciassero ad altri il ruolo di mediatori.

L'Austria, che non fa parte della CEE, fin dal primo momento si era dichiarata disposta a riconoscere l'indipendenza Slovena.

Ma gli altri paesi europei erano pronti a fare pressioni su Vienna per rinviare il riconoscimento.

Il ministro degli esteri Olandese, presidente di turno della comunità, veniva incaricato di organizzare una conferenza di pace tra serbi e croati. In apparenza la posizione europea era unanime ma, in realtà, le differenze erano notevoli.

La Germania è il paese europeo al primo posto come interscambi con la Jugoslavia, in particolare con la Croazia, ed ha tutto l'interesse a riconoscere l'autonomia dei nuovi stati.

Gli altri paesi europei, Francia ed Inghilterra in testa, hanno tutto l'interesse a contrastare l'egemonia tedesca nell'Est.

Il risultato era la strana proposta della CEE che, malgrado la guerra, malgrado lo sfascio del partito unico, pretendeva di mantenere unita la Jugoslavia.

L'Italia era nell'incertezza più nera.

Da una parte, essendo dopo la Germania il paese al secondo posto come interscambi, non poteva lasciare tutto il vantaggio ai tedeschi.

Dall'altra non poteva lasciarsi andare a facili dichiarazioni di

riconoscimento della Slovenia e della Croazia perché voleva dire riconoscere per sempre come intoccabili i confini odierni, rinunciando ad ogni futura rivendicazione su Istria e Dalmazia.

Il socialista De Michelis aveva un bel sudore per dichiarare che la politica del governo italiano era chiara.

Giornali e partiti politici, MSI e PLI in prima fila, mettevano in luce ogni giorno le contraddizioni e le incertezze del governo.

I borghesi italiani ritenevano riaperte le concessioni territoriali a cui erano stati costretti dopo la seconda guerra mondiale.

L'Istria e la Dalmazia italiane riecheggiavano sui giornali, venivano riproiettati in TV vecchi films sull'arrivo dei Titini a Gorizia e a Zara, si riscopriva la storia dai Romani ai Veneziani e si sussultava ogni volta che qualche granata colpiva un monumento. Confrontata con la velocità con cui erano state riconosciute le repubbliche baltiche, l'incertezza del governo italiano era fin troppo evidente.

I carri armati

Ma l'episodio che più di ogni altro ha chiarito le vere intenzioni del governo italiano è stato l'accordo con i serbi per trasbordare i carri armati dal porto di Trieste al Montenegro. L'annuncio dato da Cossiga ha scatenato tutti i nazionalisti idioti del tipo MSI.

Le manifestazioni di protesta in piazza a Trieste ed il quasi lin-ciaggio del rappresentante della minoranza slava sono state la conseguenza di questo nazionalismo forcaio.

In realtà l'azione del governo era ben studiata.

Sbloccare i carri armati serbi dalla Slovenia voleva dire indebolire ancora di più il fronte meridionale Croato e creare una situazione di fatto molto favorevole alla borghesia italiana per rinegoziare i confini. Infatti il presidente serbo Milosevic non fa mistero delle sue intenzioni.

Sì all'indipendenza slovena, passi quella croata ma i territori abitati dalle minoranze serbe devono ritornare alla Serbia.

In una situazione in cui non erano più garantiti i vecchi confini della Croazia cosa impediva al governo italiano di reclamare le terre dalmate abitate da una minoranza italiana?

Se questa è la politica non c'è da meravigliarsi delle dichiarazioni di De Michelis: "le dodici tregue fallite sono state molto utili".

Certo utili al riaffermarsi della voracità di terre della borghesia italiana.



URSS: il piano di aiuti occidentali

Negli ultimi cinque anni un grande traffico aereo si è svolto tra le principali capitali dei paesi occidentali e Mosca. Assieme ai capi politici delle democrazie viaggiava una folla di affaristi. Da una parte il nuovo democratico Gorbaciov a chiedere prestiti, dall'altra i vecchi democratici a prometterli. Intanto gli agenti d'affari del capitalismo occidentale studiavano la situazione per vedere cosa vendere, cosa comprare, dove investire.

Tedeschi, americani, inglesi, giapponesi, francesi, italiani, entravano in competizione, nel promettere, dando una grande prova della forza della libera concorrenza occidentale. Alla fine degli incontri di affari, tutti sorridenti, rilasciavano storiche dichiarazioni: la democrazia è la forma politica per lo sviluppo economico dell'URSS, l'economia di mercato è la medicina per la ripresa economica, la fine del monopolio statale sulla produzione e la ripresa dell'impresa privata sono il passo necessario perché i governi occidentali aprano le borse per i prestiti.

Il mercato dell'Est

La perestrojka di Gorbaciov è l'evento politico che ha dato impulso al traffico aereo. La crisi economica faceva sentire i suoi effetti nei paesi dell'Est e le riforme del capo sovietico dovevano portare l'URSS ad omologarsi al modello del capitalismo democratico occidentale. Il capitalismo democratico era presentato in buona salute e capace di un eterno sviluppo. Ma, nonostante le chiacchiere, il vento della crisi iniziava a soffiare anche nel ricco occidente. L'invasione dei mercati dell'Est era una grande occasione da non perdere per una nuova fase di espansione economica. I padroni occidentali a forza di ripetere che la democrazia politica voleva dire ripresa economica avevano finito per crederci. Le televisioni mostravano i moscoviti che facevano la coda per un amburgo della McDonald. Tutto sembrava andare per il meglio. La Germania Occidentale, in cambio di un pugno di marchi, otteneva la caduta del muro di Berlino e ricomprava la sua unità. Gli USA, il Giappone, l'Italia, la Francia e l'Inghilterra concludevano qualche piccolo affare con le ex repubbliche popolari appena liberatesi dalla tutela sovietica. Però, malgrado l'ottimismo iniziale, gli occidentali restavano sostanzialmente fuori del mercato sovietico e nonostante le ripetute promesse di prestiti le loro borse restavano chiuse. Privatizzazione e riconversione dell'industria sovietica richiedevano grandi quantità di capitali, tempi molto lunghi ed i risultati dell'operazione non erano sicuri. Così la crisi economica in URSS invece di attenuarsi ha continuato la marcia devastante:

Prodotto interno lordo 1991	720 mld. di dollari	-12%
Produzione industriale 1991 (rispetto al 1990)	" "	-20%
Produzione agricola 1991	" "	-17%
Commercio estero 1991	" "	-30%
Entrate fiscali 1991	" "	-70%
Debito estero 1991	60 mldi di dollari	
Disavanzo pubblico 1991	200 mldi di dollari (104 mldi nel 1990)	

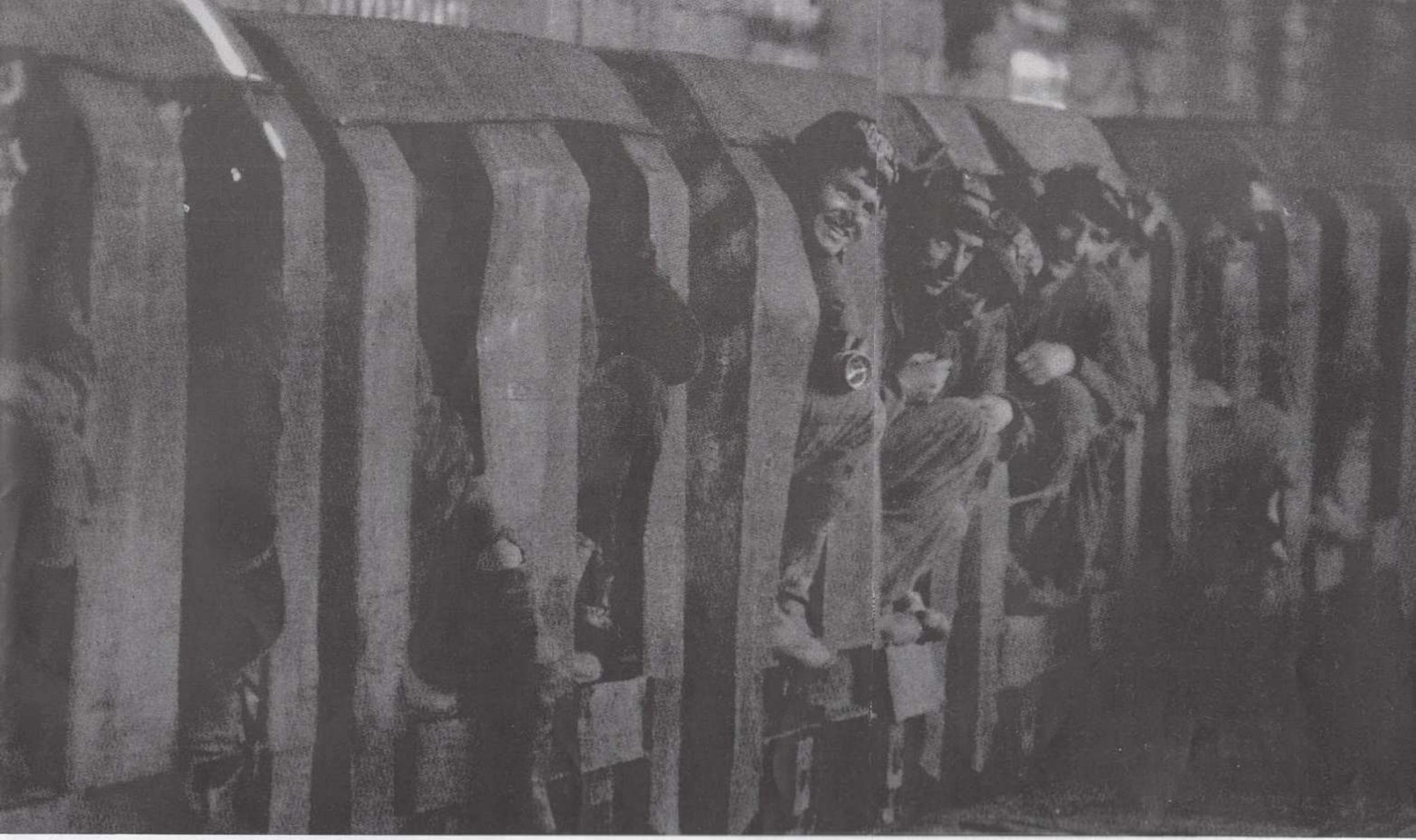
Produzione di greggio in 4 anni è passata da 12,5 milioni di barili a 10,2.

Dopo la festa della democrazia sono restati i cocci dell'economia e l'entusiasmo degli uomini d'affari occidentali è diventato molto più cauto. Come mai un disastro economico così repentino?

Diversi i motivi, proviamo a vederne alcuni. Il libero mercato occidentale ha liquidato quello che prima era un mercato sicuro dell'URSS. Le merci occidentali hanno preso il posto di quelle sovietiche nelle ex repubbliche popolari di Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia. Liquidato il vecchio piano economico quinquennale centralizzato, in omaggio al libero mercato, Gorbaciov non lo ha sostituito con niente. Decine di fabbriche sono finite nel caos e sono andate in rovina. Il risultato è stato che il numero dei disoccupati supera i 20 milioni. La privatizzazione nel commercio ha portato al fallimento degli spacci statali, mentre i prezzi nel commercio privato sono notevolmente aumentati. La privatizzazione ha visto diminuire le entrate statali ma non le spese. Le autorità sovietiche si sono viste costrette a stampare forzatamente rubli. Così da un tasso di inflazione del 100% di un anno fa si è arrivati ad uno del 250% e le stime ottimistiche prevedono in breve tempo valori del 1000%. Se la situazione economica è tragica, quella politica non è certo allegra. Malgrado tutti gli sforzi di Bush oggi l'unione sovietica non esiste più. Lo stesso Gorbaciov si regge più come garante dell'occidente che come rappresentante di un potere reale. Ma la "taccagneria" degli occidentali non dipende unicamente dalla situazione politico-economica dell'URSS. Tutti, dagli Stati Uniti alla Germania, hanno seri problemi finanziari.

Chi garantirà il pagamento?

La recessione che investe l'economia occidentale non può essere più nascosta. Ne deriva che oggi sarebbe semplicemente una follia per il capitalismo occidentale "aiutare" l'URSS rischiando merci e mezzi finanziari. Infatti se



consideriamo l'esportazione di merci in URSS occorrerebbe che qualcuno le paghi o almeno che ne garantisca il pagamento. Oggi nessuno può garantirne, non solo il pagamento, ma nemmeno il pagamento di eventuali interessi. Se consideriamo i prestiti finanziari per la ripresa industriale, questi, prima o poi, dovrebbero essere rimborsati e ciò sarebbe possibile solo con un aumento delle esportazioni verso l'occidente o altri paesi dell'Est.

Ma i padroni occidentali dovrebbero essere proprio pazzi a finanziare un loro concorrente. Del resto un possibile aumento della competitività sarebbe possibile solo con massicci investimenti e con un aumento della produttività degli operai. Occorrerebbe, come dichiara l'economista USA Allison: prestiti, licenziamenti, blocco dei salari ed un ulteriore riduzione del tenore di vita degli operai. Ma se anche fosse possibile ridurre ulteriormente i salari di chi è già alla fame, qual'è oggi il potere politico che può tranquillamente imporre pacificamente questa scelta? Tutti gli elementi che facevano sperare di poter tranquillamente invadere il mercato sovietico sono crollati. Commerciare ed investire in URSS è diventato un rischio.

"Aiuti alimentari"

In poco tempo la popolazione di un paese industriale è stata ridotta alla fame. Le riserve alimentari delle grandi città hanno raggiunto livelli di guardia, il raccolto sarà inferiore del 20% di quello dello scorso anno. E' possibile che si sviluppino sommosse popolari dovute alla fame. Non è solo un pericolo per la borghesia sovietica, è anche un pericolo per la tranquillità dei padroni occidentali. Svaniti i sogni di grandi affari, il capitalismo democratico occidentale è costretto a speculare sulla fame. Bush e Major, a nome dei sette grandi, hanno annunciato un miniprogramma per permettere a Gorbaciov di sopravvivere all'inverno:

- 1) L'occidente accelererà l'apertura di linee di credito per le forniture di cibo e medicinali all'URSS
- 2) Entro settembre i sette grandi valuteranno le esigenze di Mosca e delle altre capitali dell'ex-impero, nel frattempo diventate indipendenti, in vista del "generale inverno".

Ora il capitale occidentale vestiti i panni francescani della carità si presenta come il salvatore del popolo sovietico dalla fame. Gli agricoltori occidentali è da tempo che scalpitavano per mandare cibo in URSS, infatti la loro improvvisa generosità si rivela un ottimo affare.

Abbiamo già visto l'utile ricavato dalla Germania, ora vediamo quello dei farmers USA e dell'industria alimentare italiana. Gli invii di farina, mais ed altri alimentari consentiranno ai bravi farmers USA di ridurre le eccedenze e far lievitare i prezzi. Da sempre l'agricoltura americana ha molto da guadagnare nei suoi rapporti con l'URSS. Il suo interesse principale è vendere senza comprare. Ma visto l'andamento economico sovietico se non vengono aperte linee di credito le esportazioni si bloccano. Nel 1989 l'URSS era il secondo acquirente di derrate americane alle spalle del Giappone con una spesa di 3.29 miliardi di dollari. Nel 1990 è finita in terza posizione con 2.9 miliardi. Nel 1991 scenderà al quinto posto con 1.6 miliardi. Questa cifra corrisponde esattamente alla cifra del credito che Bush ha dovuto concedere a Gorbaciov su pressione dei farmers. Ma, se l'Ucraina tornasse un giorno ad essere il granaio dell'Est, gli agricoltori USA sarebbero nei guai. Il mondo imprenditoriale italiano ha criticato aspramente il governo per la lentezza delle procedure necessarie per avviare gli aiuti concreti al mondo sovietico. Ma il governo italiano rispondeva che mancava in URSS un garante per i prestiti. Veramente c'è di che commuoversi: gli industriali da una parte a perorare la causa del popolo sovietico, il governo dall'altra a dire che nessuno garantisce il prestito. Il risultato in ogni caso gli industriali nostrani lo hanno ottenuto anche loro. L'Italgrani ha avuto 400 milioni di dollari per inviare cereali, L'Agimpex 190 milioni di dollari per abbigliamento e calzature. Erico 75 milioni di dollari per scarpe, la Casillo 50 milioni di dollari per alimentari e la Panolio 31 milioni di dollari per inviare burro. Certo rispetto ai farmers americani sono spiccioli, ma anche loro un piccolo affare lo hanno fatto. Resta da vedere cosa succederà quando i governi occidentali non potranno più anticipare soldi ai padroni umanitari dell'occidente.

L.S.

I musi neri di Bucarest

A Bucarest sono ricomparsi i "musi neri". Ingaggiano scontri con la polizia e l'esercito.

Non hanno paura di niente.

Hanno le armi dei disarmati: bastoni, bottiglie incendiarie, sassi. Rifondano il modo di fare politica.

Niente richieste fumose e formali come la democrazia e la libertà, ma vanno alla sostanza: i salari sono bassi, le condizioni di lavoro bestiali, le promesse del governo non sono state mantenute.

Non portano bandiere, striscioni, non vogliono incidere nell'opinione pubblica, dare spettacolo.

Vestono gli stessi indumenti da lavoro che indossano quando scendono nei pozzi, se li portano incollati addosso per le strade della capitale, è la loro divisa, sono un esercito.

Imparano rapidamente, verificano nella realtà della loro condizione i fatti politici.

Dopo tre giorni di scontri e nuove promesse si ritirano, così come sono comparsi spariscono, tornano in miniera.

A Gioia Tauro scendono in piazza gli operai: devastano il municipio divelgono i binari, bloccano la stazione.

Anche qui niente del folclore dei soliti cortei sindacali.

L'ENEL ha licenziato 530 operai che da circa un anno vivono senza salario, nella zona vi sono 4000 disoccupati su 18000 abitanti, governo e sindacati da decenni continuano il ballo delle promesse.

Ma quando gli operai si muovono in proprio per i loro interessi fanno paura.

Televisione e giornali ci hanno presentato i minatori rumeni e gli operai di Gioia Tauro come barbari violenti manovrati da chissà quali burattinai.

In Romania forse gli ex comunisti che vogliono destabilizzare la democrazia, a Gioia Tauro i mafiosi.

La sinistra, dal PDS al Manifesto, si vergogna, si interroga: chi c'è dietro?

Stranamente non se lo è mai chiesto quando hanno portato gli operai in piazza per favorire questo o quel partito che in quel momento era all'opposizione.

Per gli operai nessuna solidarietà.

Per i democratici è impossibile che gli operai agiscano in proprio spinti dalla crisi economica, che si impongano a livello della società politica con propri mezzi e proprie rivendicazioni.

Per questi gli operai devono sempre e comunque avere dei tutori, devono sempre far proprie le rivendicazioni di altre classi sociali.

I minatori rumeni e gli operai di Gioia Tauro hanno dimostrato che si può fare in proprio, direttamente come operai e questo è ciò che maggiormente sconcerta e spaventa.

Ma, nella crisi, non saranno né i primi né gli ultimi.

